

Giorgio Fuà

IL LAVORO NERO

**Contraddizioni nell'economia
italiana**



**CONSORZIO PROVINCIALE
PUBBLICA LETTURA
BOLOGNA 1977**

Giorgio Fuà

IL LAVORO NERO

Contraddizioni nell'economia italiana

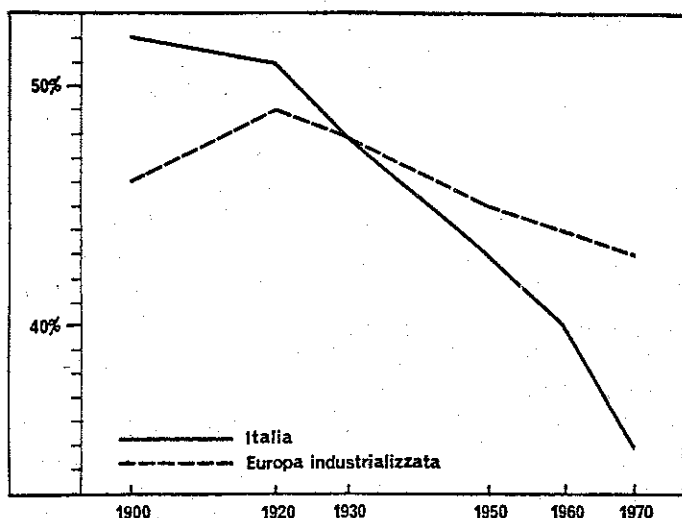
Consorzio provinciale pubblica lettura
Bologna 1977

Questo testo è la trascrizione, messa a punto da Anna Maria Brandinelli, della conferenza di Giorgio Fuà, tenuta il 28 aprile 1976 nella biblioteca di Casalecchio di Reno, in occasione del dibattito su "Occupazione e situazione economica nazionale,,.

Avendo iniziato ricerche sul tasso di attività in Italia, mi sono reso conto — man mano che procedevo — che il problema del tasso di attività “ufficiale” conduceva a quello del lavoro “nero” e quest’ultimo al problema della mancata corrispondenza tra il livello di sviluppo dell’economia italiana e le nostre pretese. Un titolo appropriato per le cose di cui vi parlerò potrebbe dunque essere: “livello di occupazione, livello di sviluppo, livello di aspirazione: dati e quesiti”.

La prima domanda è questa: è proprio vero che l’Italia è un paese in cui si lavora poco? Questo è quanto sentiamo dire. Secondo le cifre ufficiali, sembrerebbe che le cose stiano così. La figura 1 ci offre indica-

Figura 1 - Attivi $\%$ della popolazione. Italia ed Europa industrializzata 1900/1970



zioni sul tasso di attività, cioè sul numero di persone che dichiarano di avere una occupazione — o di averla perduta e di cercarne un'altra — in Italia e nell'Europa industrializzata. Sono elaborazioni non mie, che

ho dovuto prendere come erano, ma che quadrano con una serie di altre indicazioni. La linea relativa all'Italia resta al di sopra di quella che si riferisce al resto dell'Europa industrializzata fino al 1930, cosa non sorprendente per un paese ancora molto arretrato, con molte imprese familiari nelle quali anche vecchi, bambini, donne hanno modo di svolgere qualche lavoro; a questa data il tasso italiano scende a livello degli altri paesi e poi declina molto più rapidamente del tasso degli altri paesi.

Vediamo più da vicino il confronto, perché la figura ci ha dato indicazioni complessive per il resto dell'Europa industrializzata, che possono dare luogo a fraintendimenti, proprio perché non disaggregate per paesi. Ho fatto, nella tavola 1, una scelta di alcuni paesi; non presi a caso, né per il loro regime politico, ma perché ciascuno di essi è rappresentativo di categorie, di "famiglie", in cui è possibile raggruppare paesi che, per la struttura dell'occupazione e i tassi di attività, hanno un comportamento affine. Particolarmente interessanti le ultime due colonne a destra, relative ai maschi e alle femmine dai 15 anni in poi, in quanto eliminano dal calcolo quella parte della popolazione che in ragione della giovane età non potrebbe comunque lavorare (perlomeno ufficialmente), cosicché il confronto non è influenzato dal fatto che in un paese la proporzione dei bambini sia più o meno alta che in un altro.

La differenza dei tassi di attività della popolazione maschile è molto limitata; i tassi sono infatti molto alti e molto simili in tutti questi paesi e quindi anche nelle più ampie "famiglie", di paesi che ciascuno di essi rappresenta. Ma l'Italia, sempre secondo i dati ufficiali esposti in tabelle, è il paese che ha il tasso di attività più basso di tutti.

Per le femmine, la differenza tra i paesi è molto marcata: si va dal 22 per cento in Algeria, a livelli molto alti relativi a paesi o estremamente arretrati (si veda il Tanganica) o molto sviluppati. Queste differenze

Tavola 1 - *Tassi percentuali di attività maschili e femminili. Italia e altri 14 paesi, 1970 circa*

	MF	M	F	M15- ω	F15- ω
Inghilterra e Galles '71	47	61	33	82	43
Francia '68	41	55	28	73	36
Paesi Bassi '71	37	54	19	76	26
Italia '73	36	53	19	69	24
Spagna '70	35	57	13	80	18
Polonia '70	52	58	46	80	62
U.S.A. '70	41	53	30	75	41
Argentina '70	39	58	19	81	26
Brasile '70	32	51	13	84	21
Tangania '67	47	50	43	86	71
Algeria '66	32	42	22	82	40
Tailandia '70	49	52	46	88	73
Turchia '65	43	53	34	92	57
India '71*	33	53	12	86	19
Giappone '70	51	63	39	84	51

* Disoccupati e inoccupati sono esclusi dagli attivi

non sono spiegabili con un solo fattore, quale il livello di sviluppo, o quale, invece, le credenze religiose; per spiegarle bisogna invocare tanti fattori diversi tra cui tradizioni sociali, e anche convenzioni statistiche, per cui in certi paesi le donne non dichiarano di lavorare, anche se lo fanno (in Italia, questo succede sia in Sicilia che in Sardegna), in altri fanno risultare anche un lavoro scarsamente impegnativo o remunerativo. Il livello del tasso di attività femminile in Italia è anch'esso basso, pur se non lo è in modo eccezionale.

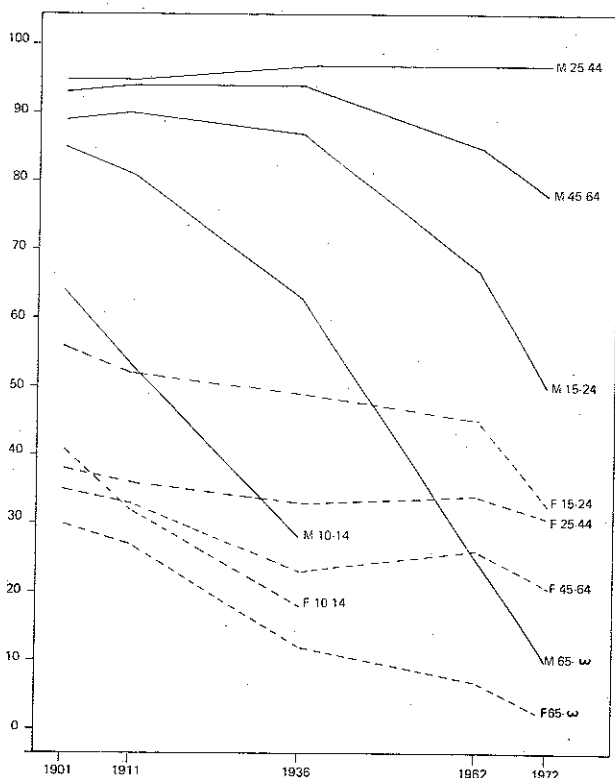
Nella prima colonna della tabella si possono vedere i tassi di attività complessivi, quelli che solitamente riportano anche i giornali, e che sono influenzati

dal fatto che sia alta o bassa la percentuale delle persone in età attiva. Questa influenza è evidente se si confrontano i tassi di attività maschile e femminile della popolazione in età attiva in Inghilterra e in Tanganica e li si pongono a confronto con quelli complessivi degli stessi paesi: in Tanganica la forte presenza di popolazione infantile fa risultare un tasso complessivo di attività più basso di quello inglese, pur essendo superiori i tassi per maschi e femmine in età lavorativa.

La lettura di questa tabella ci porta alla conclusione che, in Italia, il tasso di attività femminile è piuttosto basso, mentre è eccezionalmente basso quello di attività maschile. Diventa interessante, a questo punto, vedere in quali classi età si collochi questa inferiorità dell'occupazione italiana rispetto a quella di altri paesi, e poi quali siano i settori produttivi che, da noi meno che in altri paesi, hanno contribuito a dare lavoro.

Per quanto riguarda le età, la figura 2 ci mostra che cosa è successo in Italia nel corso del tempo per i tassi di attività in diverse classi di età. Per i bambini il tracciato finisce con il censimento del 1936, dopo il quale la legge ha proibito che i minori di 14 anni andassero a lavorare — o perlomeno che dichiarassero di farlo. Il tasso di attività relativo ai maschi delle classi di età centrali era altissimo ed è rimasto molto alto, mentre un declino forte si ha per i maschi nelle età estreme, anziani e giovanissimi; per questi ultimi, la spiegazione è data dall'aumento di scolarità che è parallelo allo sviluppo e al maggior benessere; per gli anziani, si ha un anticipo dell'età di pensionamento e una estensione delle categorie professionali coperte dai sistemi pensionistici, ma oltre a questi aspetti di progresso, si ha anche che la sostituzione di una società basata sul lavoro salariato ad una società basata sull'impresa familiare, cioè la sostituzione della fabbrica alla bottega o alla fattoria, riduce le occasioni di im-

Figura 2 - Tassi percentuali di attività per classi di età. Italia 1901-1972



piego di queste forze che, per capacità di lavoro, sono marginali. In tutti i paesi si trova lo stesso andamento: costanza della quota relativa ai maschi nelle età centrali e declino dei maschi nelle età estreme; invece non in tutti i paesi si trova, come in Italia, una persistente tendenza al declino dei tassi di attività delle femmine in tutte le età. Negli altri paesi il declino nelle prime fasi di sviluppo è frequente, anche se non generalizzato, e dipende principalmente dal ridursi dell'importanza dell'agricoltura; subentra poi in molti paesi una fase in cui il declino dell'occupazione in agricoltura è più che compensato dall'aumento dell'impiego delle donne nei settori extra-agricoli, soprattutto nelle attività terzia-

rie, compensazione che non si è verificata nel nostro paese. Solo in questi ultimissimi anni sono apparsi i primi segni che fanno sperare in un cambiamento di tendenza.

Vediamo ora (tav. 2) a che punto sono arrivati

Tavola 2 - *Tassi percentuali di attività per classi di età. Italia e altri 3 paesi, 1970 circa*

	Italia 1964	1973	Spagna 1970	Francia 1968	Inghilterra 1971
M					
14-19	54	33	66	42	61
20-24	75	66	81	71	91
25-29	96	93	95	94	97
30-44	98	99	97	97	98
45-49	95	95	95	95	98
50-54	93	90	91	91	97
55-59	85	76	86	82	95
60-64	56	42	74	66	87
65-∞	20	10	21	19	20
F					
14-19	37	26	37	31	53
20-24	45	44	39	62	60
25-29	33	36	21	51	43
30-34	30	32	13	42	45
35-39	32	31	13	41	55
40-44	32	31	14	43	60
45-49	31	30	14	45	62
50-54	27	26	15	45	59
55-59	22	16	14	42	51
60-64	15	9	12	32	28
65-∞	5	2	4	8	19

in Italia rispetto ad altri paesi, con il declino dei tassi di attività nelle età estreme e per le donne. Ho preso due anni diversi, ma vicini a noi, e ho posto a confronto i dati ad essi relativi con quelli della Spagna (molto simile a noi per struttura economica e occupazionale).

della Francia, un paese intermedio, e dell'Inghilterra, che è rappresentativa della "famiglia", di paesi con i più alti tassi di attività nell'Europa occidentale.

Sofferamoci sui tassi di attività dei maschi nelle età centrali: in Italia essi sono rimasti costanti, in Spagna e in Inghilterra sono casomai leggermente al di sotto dei nostri (la differenza non è significativa). Notate invece il forte declino del tasso di attività in Italia per quanto riguarda gli anziani della classe di età fra i 60 e i 64 anni; ricordate che in Italia il regime pensionistico generale entra in vigore a sessant'anni, mentre negli altri paesi entra in vigore a sessantacinque anni (per le femmine il regime pensionistico generale scatta a cinquantacinque anni in Italia e a sessanta anni negli altri paesi). Per questo punto particolare, per la classe di età immediatamente successiva allo scatto del sistema pensionistico, si nota in Italia un declino assai notevole (e questa è una classe in cui la popolazione è ancora addensata): c'è da sospettare che non si tratti del fatto che gli italiani a sessant'anni smettono di lavorare veramente, ma del fatto che, avendo la pensione, trovano convenienza a non dichiarare di essere attivi anche se in realtà lo sono, perché se lo dichiarassero si vedrebbero decurtare la pensione di cui godono.

Per le femmine abbiamo un'inferiorità rispetto a Francia e Inghilterra (non rispetto alla Spagna, però) e in particolare in Italia non si nota il fenomeno del ritorno delle donne al lavoro dopo gli anni in cui sono assorbite dalle cure della maternità, fenomeno che è invece rilevabile in altri paesi occidentali.

Se guardiamo ora (v. tav. 3) quali sono i settori responsabili del basso livello, o della più rapida caduta, del tasso di attività in Italia rispetto ad alcuni paesi europei nell'ultimo ventennio, notiamo che in tutti i paesi si ha un forte declino nell'agricoltura e un forte aumento nelle "altre attività", cioè nei servizi. Nell'industria la variazione non è forte, e se prendessimo in con-

Tavola 3. - *Attivi $\frac{0}{100}$ abitanti in età 15-65 distinti per settori produttivi. Italia e altri 6 paesi, anni 1950 e 1970 circa*

	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale attivi
Italia				
1951	257	181	145	583
1973	77	194	191	462
Francia				
1946	235	194	224	653
1973	64	207	281	552
Germania (R.F.)				
1950	134	248	196	578
1972	41	278	250	569
Regno Unito				
1951	29	284	265	578
1971	14	255	306	575
Svezia				
1950	117	235	223	575
1973	42	217	300	559
Stati Uniti				
1950	65	190	294	549
1973	24	197	383	604
Giappone				
1950	314	147	202	663
1970	127	226	313	666

siderazione gli anni più vicini a noi troveremmo che, addirittura, nei paesi a più forte industrializzazione si ha un declino del tasso di attività (cioè in una fase avanzata dello sviluppo l'occupazione industriale non cresce più o addirittura comincia a contrarsi).

La tavola 4 ci dà un'illustrazione dello stesso quadro sotto un angolo diverso: ci mostra infatti in quale modo le forze di lavoro rese disponibili dall'incremento demografico e dalla contrazione dell'agricoltura siano state assorbite negli altri settori di occupazione. La prima colonna ci

Tavola 4 - *Variazione media annua della popolazione totale, della popolazione in età di lavoro e della popolazione attiva. Italia e altri 6 paesi, anni 1960 e 1970 circa*

	Tasso di variazione o/1000			Scomposizione della variazione della popolazione attiva o/1000		
	Pop. totale	Pop. 15-64	Pop. attiva	Agri-coltura	Indu-stria	Altre attività
Italia						
1951-73	68	80	-26	-133	41	66
Francia						
1946-73	91	82	20	- 85	35	70
Germania (R.F.)						
1950-72	95	100	92	- 59	70	81
Regno Unito						
1951-71	49	37	36	- 11	- 7	54
Svezia						
1950-73	63	78	66	- 47	18	95
Stati Uniti						
1950-73	144	136	177	- 19	50	146
Giappone						
1950-70	116	186	189	- 78	111	156

indica di quale frazione (in decimillesimi) all'anno è aumentata la popolazione (nell'ultimo ventennio circa) dei vari paesi: indica cioè, all'incirca, la popolazione che bisogna sistemare. La pressione demografica non è stata più grave in Italia che in altri paesi: poco più che nel Regno Unito, quasi come in Svezia, molto meno che negli Stati Uniti o in Giappone. Però i posti di lavoro non sono necessari per tutti gli abitanti, ma per quelli in età di lavoro, e a una certa differenza di pressione demografica non sempre corrisponde una pari differenza nella necessità di posti di lavoro. Vedete che per quanto riguarda la popolazione in età di lavoro (in tabella trovate indicata la popolazione al di sopra dei quindici anni) la nostra posizione non è stata quella di un paese che avesse dei compiti particolarmente gravosi rispetto ad altri: occorre in Italia lo 0,8 per cento di posti di lavoro in più

all'anno per mantenere costanti i tassi di attività, mentre ne occorreva quasi il 2 per cento in più all'anno in Giappone. La colonna successiva ci mostra se e come questo compito sia stato risolto. In Italia, invece di creare quello 0,8 per cento di posti di lavoro in più all'anno, ne è stato distrutto lo 0,3 per cento. In Giappone ne occorreva l'1,9 per cento all'anno in più, e ne è stato creato l'1,9 per cento in più; gli Stati Uniti hanno creato molti più posti di lavoro di quanti ne sarebbero occorsi per mantenere i livelli di occupazione, ed infatti i tassi di attività sono cresciuti.

Come si è determinata in Italia questa situazione? In tutti i paesi, come già detto, si è avuto un declino dell'agricoltura e un aumento delle altre attività. Nella seconda sezione della tabella troviamo gli addendi che insieme formano quella variazione: ai valori negativi in agricoltura si affiancano valori positivi, ma bassi, per l'industria, e valori positivi, molto più alti, per il terziario. La differenza tra l'Italia e gli altri paesi non è molto notevole per quanto riguarda l'industria e il terziario: quello che colpisce in Italia è il fortissimo esodo dall'agricoltura, anche a confronto del Giappone, un paese che, all'inizio del periodo preso in esame, aveva un'agricoltura sovraffollata come la nostra. Le dimensioni del fenomeno in Italia colpiscono soprattutto perché non si riescono a spiegare con la normale forza di attrazione esercitata da altri settori produttivi che offrono migliori salari e migliori condizioni di lavoro: nel nostro paese, a guardare le statistiche, la gente avrebbe lasciato l'agricoltura per andare a non fare nulla. Questo fatto ci porta a dubitare seriamente dell'attendibilità delle rilevazioni ufficiali. Una parte dello svuotamento dell'agricoltura è indubbiamente spiegabile con l'invecchiamento degli occupati del settore, per cui il numero degli anziani che lasciano il lavoro per morte o pensionamento supera il numero dei figli che arrivano all'età di lavoro, ma un calcolo approssimativo indica che

questo fattore porterebbe solo a una diminuzione dello 0,2 per cento annuo delle forze di lavoro; invece la diminuzione è, annualmente, intorno al 4 per cento.

Qual è, dunque, la spiegazione di questo massiccio esodo agricolo? Sono state proposte spiegazioni anche pittoresche. Gli ottimisti dicono che tutto si spiega con il fatto che gli italiani sono diventati più ricchi, quindi sono meno pressati a lavorare per sopravvivere e possono concedersi più tempo libero e più studio. Ma il confronto mostra che non è vero che le popolazioni con maggior reddito tendano sistematicamente ad avere più bassi tassi di attività. I pessimisti parlano di un declino di attività dovuto ad "espulsione", del lavoro dall'agricoltura. Il termine farebbe pensare ad una estromissione forzata degli agricoltori sul tipo delle *enclosures* inglesi, ma in realtà in Italia non si sono avuti fenomeni di questo tipo, se non marginali. Si è parlato di una specie di "febbre dell'oro", una corsa indiscriminata e irragionevole verso le città: ma anche questo non può spiegare le dimensioni di massa del fenomeno. Io penso che le scelte siano state determinate da un calcolo razionale, fatto su base familiare. Con le forze di lavoro valide che trovano sistemazioni vantaggiose in città, escono dall'agricoltura anche i familiari che vi erano occupati in modo marginale: quand'anche essi non trovino in città nessun lavoro, il reddito globale della famiglia può risultare complessivamente più elevato grazie ai maggiori introiti del capofamiglia. Ma in molti casi gli stessi familiari trovano nuove occupazioni marginali, che non vengono denunciate: la diminuzione cioè del numero dei lavoratori registrato statisticamente non corrisponde alla realtà (il caso di molti di ex-agricoltori che lavorano come collaboratrici domestiche senza farsi registrare è un'esperienza comune).

Sul fenomeno del lavoro occulto in Italia c'è tutta una serie di ricerche. L'ultima che conosco è ri-

portata nella tavola 5, ed è stata condotta dalla Doxa per conto dell'Isfol e diffusa qualche mese fa.

Tavola 5 - *Occupazione effettiva in Italia secondo l'indagine campionaria Doxa-Isfol, 1974*

Condizione dichiarata	A	B	B:A x 100
	n. persone	n. persone che svolgono un lavoro	
Occupati	18.252	18.252	100
In attesa di 1a occupaz.	819	111	14
Disoccupati	431	120	28
Pensionati e ritirati	6.551	753	12
Addetti a lavori di casa	11.029	1.089	10
Studenti e scolari	11.873	236	2
Invalidi	529	51	10
Altra condizione	823	39	5

Tasso di attività riferito alla popolazione (MF) di età 0 - ∞ :

- calcolato in base agli attivi dichiarati = 36 per cento
- calcolato in base agli attivi dichiarati + gli occupati non dichiarati (ma esclusi i disoccupati non dichiarati) = 40 per cento.

Credo che essa sottovaluti il fenomeno, anche per il metodo con cui è stata impostata, che non poteva condurre a grosse correzioni rispetto ai dati ISTAT; tuttavia qualche differenza c'è. Risultano infatti circa due milioni di lavoratori in più rispetto a quelli rilevati ufficialmente, e quindi il tasso di attività, che è ufficialmente di circa il 36 per cento (rispetto all'intera popolazione, e non a quella in età di lavoro), passerebbe al 40 per cento.

Secondo le stime di Frey (v. tav. 6), fatte sulla base di vari indizi, il tasso di attività effettivo sarebbe di 43 per cento.

C'è poi una serie di indagini locali estremamente interessanti (v. tav. 7), che andrebbero moltiplicate. Per Modena l'indagine locale ha accertato un tasso di attività del 59 per cento contro il 43 per cento ricava-

Tavola 6 - *Offerta di lavoro effettiva in Italia secondo le stime Frey, 1971.*
Valori in migliaia.

Offerta di lavoro esplicita, di cui:		19.254
occupati	18.645	
disoccupati e inoccupati	609	
Offerta di lavoro implicita, di cui:		3.500
agricoltura (dipendenti)	465	
agricoltura (indipendenti)	480	
manifatture	850	
costruzioni	250	
commercio e alberghi	250	
trasporti	100	
servizi vari e altri	325	
frontalieri	40	
disoccupati impliciti	740	
Offerta potenziale non effettiva		1.050

Tasso di attività della popolazione (MF) totale:

- calcolato in base agli attivi espliciti = 36 per cento
- calcolato in base agli attivi espliciti + impliciti = 43 per cento
- calcolato in base agli attivi espliciti + impliciti + potenziali = 45 per cento

bile dalle statistiche ufficiali; per 16 comuni dell'Emilia Romagna, una correzione fatta solo per le donne casalinghe porta il tasso di attività generale da 43 a 51 per cento — se poi si fosse estesa l'indagine ai pensionati, si sarebbe probabilmente vicini ai livelli accertati a Modena —; per un comune della provincia di Cuneo, addirittura, si è trovato che il tasso è più che doppio rispetto a quello ufficiale, e la differenza è dovuta principalmente ad anziani che si danno come pensionati ma che continuano invece a lavorare nell'agricoltura. Anche per le Marche esistono indicazioni dello stesso tipo, nelle ricerche coordinate da Paci e in quelle che sono in corso nel mio istituto.

Quali motivi portano alla scelta del lavoro "occulto"?

Tavola 7 - Alcuni sondaggi locali sull'offerta di lavoro, 1969-1975

	Tasso di attività	
	Effettivo	Ufficiale
<i>Modena</i>		
— indagine comunale su 415 famiglie del quartiere Madonnina (1970). Il tasso di attività accertato è	59 %	
— mentre il tasso ufficialmente rilevato nell'intero comune (1969) risulta		43 %
<i>Emilia Romagna</i>		
— relazione Bergonzini sull'indagine - verifica riguardante la posizione delle donne classificate "casalinghe,, dal censim. 1971 in 16 comuni aventi una pop. complessiva di 70 mila abitanti circa 52 % delle "casalinghe,, risultano essere invece lavoratrici. Questa correzione da sola fa salire il tasso di attività MF a	51 %	
— mentre il tasso ufficialmente rilevato nella regione è		43 %
<i>Provincia di Cuneo</i>		
— indagine Deaglio su un campione di 199 famiglie rappresentativo di un comune agricolo. Il tasso di attività accertato dall'indagine nel 1974 è	68 %	
— mentre il tasso risultante dal censimento 1971 e dai successivi aggiornamenti delle schede anagrafiche è		31 %
<i>Marche</i>		
— indagine Paci su 6 comuni caratterizzati da monocultura industriale. Campione comprendente 650 famiglie. Rilevazione 1974-75, elaborazioni ancora in corso. I tassi di attività accertati dall'indagine sono	63 %	
— mentre i tassi risultanti dal censimento 1971 sono		47 %

La spinta principale verso il lavoro occulto riguarda l'impresa, cioè la domanda di lavoro. Il lavoro occulto permette infatti, di solito, di evadere i contributi sociali, gli oneri fiscali, e soprattutto di evadere gli obblighi giuridici inerenti al collocamento, al licenziamento, agli scatti di progressione di carriera, alle ferie, obblighi che costituiscono per l'impresa una rigidità e dei costi molto notevoli. A fronte di questo non c'è nemmeno, di solito, una compensazione data da una maggiorazione di salario corrispondente, almeno per una piccola parte, a quanto l'impresa risparmia in termini di oneri fiscali e sociali: infatti il lavoro occulto serve, spesso, anche a non rispettare i minimi salariali previsti dai contratti. D'altra parte il lavoro occulto non è, in linea di massima, compatibile con forme progredite di organizzazione aziendale (questo è un fatto da tenere attentamente in considerazione, e su cui torneremo) e quindi comporta minore produttività, ma non è escluso che quanto l'impresa perde in termini di produttività sia più che compensato da ciò che essa risparmia in termini di salario e oneri per uomo (un uomo ci rende meno ma ci costa molto di meno), e che quindi il tasso di profitto sia più alto con questa forma di lavoro che non con quelle ufficialmente denunciate. Non è quindi escluso che un imprenditore razionale, potendo scegliere tra il lavoro regolare e il lavoro nero, abbia anche reali vantaggi nello scegliere il secondo. Mi sento però di affermare che questo non è un caso frequente, in Italia; è invece vero che sono molto numerose le imprese che non sono in grado di attuare quelle forme di organizzazione avanzate che, sole, sono compatibili con il pagamento di un salario e con il rispetto di tutti gli obblighi. Le imprese che si trovano a livelli modesti di tecnica e di organizzazione non hanno dunque il problema di scegliere fra lavoro occulto e lavoro ufficiale in base a criteri di profitto: per esse l'unica scelta che si apre è quella

tra lavoro occulto e inazione.

Ci possono essere anche ragioni da parte dell'offerta di lavoro, per preferire il lavoro occulto: il caso dei pensionati, che ho ricordato prima, è ovvio; altri casi si possono individuare per quanto riguarda gli studenti. Questi casi vanno ricordati non tanto perchè costituiscano un elemento dominante nel determinare il fenomeno del lavoro occulto, ma perchè vanno indubbiamente individuati ed eliminati gli aspetti del sistema previdenziale, assistenziale, scolastico che concorrono a creare, soggettivamente, condizioni favorevoli all'accettazione del lavoro occulto.

E' così emersa un'ipotesi esplicativa della situazione italiana: l'Italia è a un livello di sviluppo relativamente basso rispetto ai paesi con i quali convive, ed ha strutture organizzative poco sviluppate. Aspira invece, per effetto di imitazione, dovuto all'integrazione internazionale e per un insieme di altri fattori, ad un livello generale di condizioni di lavoro comparabile a quello degli altri paesi europei; ma per pagare queste condizioni di lavoro occorre, come accennavo prima, che l'impresa sia in grado di ottenere una produttività corrispondente. Dire che l'Italia è meno sviluppata degli altri paesi significa riconoscere che il numero delle imprese italiane in grado di lavorare a quel livello di efficienza è relativamente basso rispetto a quello dei paesi con i quali ci confrontiamo. Di conseguenza si ha, alternativamente, che la pretesa di realizzare queste condizioni di lavoro resta scritta sulla carta ma viene nullificata nei fatti (si è visto qualche episodio di questo tipo: il caso più semplice è quello della svalutazione e dell'inflazione, che intervengono a rimangiarsi un aumento salariale, ma possiamo pensare anche a norme giuridiche di tutela che non vengono applicate), oppure che queste condizioni di lavoro vengono applicate solo per una parte dei lavoratori, quelli che riescono a trovare una doman-

da di lavoro capace di operare ad un alto livello di efficienza tecnica e organizzativa. Per i lavoratori che non riescono ad inserirsi entro questo ambito della domanda, è possibile solo o rimanere del tutto inoccupati o accontentarsi di trattare con imprese non altrettanto efficienti, che offrono condizioni di lavoro meno soddisfacenti e più o meno irregolari. Quest'ultimo sembra l'esito più comune in Italia.

Ne consegue che il basso tasso di attività in Italia è soltanto apparente, ma constatare questo non è una grande consolazione. Infatti, molti che non risultano ufficialmente occupati, in realtà lo sono, ma a bassi livelli di remunerazione e a condizioni di lavoro assai diverse da quelle che risultano ufficialmente. Non solo, ma, ciò che è peggio, probabilmente per occupare questo lavoro irregolare, quel poco di capacità imprenditoriale di cui dispone il paese, si invischia in maneggi, sotterfugi, accomodamenti che non ci aiutano a procedere verso forme di sviluppo economico moderno, ma ce ne allontanano.

Vediamo ora qual è, in generale, il livello di sviluppo in Italia. Mi propongo di dimostrare che esso è davvero molto basso, molto più di quanto non si creda in generale. Siamo ancora abituati a pensare che le cose che fanno i francesi o i tedeschi le si possa fare anche noi, anzi forse le si possa fare meglio; mi propongo di dimostrare che invece siamo ancora troppo deboli, o immaturi economicamente, per potercene permettere. Vediamo alcuni indicatori del livello di sviluppo. La tavola 8 ci fornisce dati sul prodotto interno lordo (PIL) pro capite (detto all'ingrosso, il reddito per abitante) in unità piuttosto raffinate, i dollari Kravis, che dovrebbero tenere conto, meglio dei cambi correnti, del potere d'acquisto della moneta (sono dati elaborati da un gruppo di ricercatori coordinato da Kravis sotto gli auspici dell'ONU, della Banca Mondiale e dell'università di Pennsylvania). Posta l'Italia uguale a cento, il Belgio risulta uguale

Tavola 8 - Indicatori del livello di sviluppo. Italia e altri 19 paesi, 1970 circa (Italia = 100)

	PIL pro capite 1970 in \$ Kravis	PIL pro capite 1970 ai cambi correnti	Indicatore fisso 1965 N.U.(ECE)	Energia	Consumi pro capite 1973 Acciaio	Carta da giornali
Austria	—	112	123	144	105	267
Belgio	157	154	158	228	115	310
Danimarca	—	182	153	203	113	589
Francia	164	165	136	160	120	187
Germania (R.F.)	163	179	156	212	159	323
Grecia	—	63	64	67	42	97
Irlanda	—	77	104	130	38	307
Norvegia	—	165	140	182	120	330
Paesi Bassi	157	140	151	223	108	434
Portogallo	—	41	62	33	34	62
Regno Unito	132	125	162	211	107	467
Spagna	—	55	79	73	76	105
Svezia	—	237	182	223	176	452
Svizzera	—	182	157	137	119	423
Ungheria	88	—	—	126	76	70
Argentina	67	62	—	70	41	120
Giappone	134	109	—	132	196	326
India	16	6	—	7	3	5
Stati Uniti	218	277	218	437	173	757

a 157, la Francia a 164, la Germania a 163, i Paesi Bassi a 157, solo il Regno Unito risulta un po' più vicino a noi; il grosso della CEE come reddito pro capite è di un 60 per cento superiore a noi. Gli Stati Uniti sono addirittura a 218. E' anche da notare che i dati in dollari Kravis appiattiscono molto le distanze, dato che esprimono il reddito in termini della quantità di beni che esso può acquistare all'interno del paese stesso. Se invece convertiamo i redditi dei vari paesi tutti in una stessa valuta basandoci sul corso dei cambi (notate che ci riferiamo al 1970: oggi i cambi sono meno indicativi), la distanza fra l'Italia e gli Stati Uniti risulta ancora maggiore. La terza colonna riporta dati calcolati attraverso un indicatore fisico di sviluppo elaborato dalla Commissione economica per l'Europa delle Nazioni unite: la nostra posizione rispetto all'Europa occidentale ed agli Stati Uniti rimane, anche secondo questa misura, molto bassa.

La tavola 9 ci fornisce altri indicatori non privi

Tavola 9 - Ulteriori indicazioni sul livello di sviluppo (valutazioni Denison). Italia e altri 4 paesi, 1962 e 1964.

	Grado di istruzione della forza lavoro, 1962 n.medio pro capite di "anni di studio standardizzati,,	Capitale fisso delle imprese (stock netto) rapportato ad abitante, 1964 Indici, Italia=100
	Maschi	Femmine
Italia	5,1	4,9
Francia	8,7	8,5
Germania (R.F.)	8,2	8,2
Regno Unito	9,7	9,9
Stati Uniti	10,7	11,1

di interesse: si tratta del capitale fisso delle imprese, cioè delle strutture tecniche a disposizione, in termini di macchinari e impianti, per abitante. Sono dati estremamente difficili da raccogliere, e che hanno un grado di attendibilità non elevato, ma certamente l'oggetto che essi cercano di misurare ha gran-

de interesse ai fini del potenziale produttivo di un paese. Postò l'Italia uguale a 100 (i dati sono del 1962), la Francia è a 162, la Germania a 177, il Regno Unito a 149. Lo stesso dislivello si nota considerando il grado d'istruzione della popolazione, ma per quest'ultimo va avvertito che l'inferiorità italiana si è oggi un poco ridotta rispetto alla situazione registrata nel 1963.

Ma la misura che mi pare più indicativa per i nostri fini è questa: il peso delle piccolissime imprese

Tavola 10 - *Occupazione e produttività nelle imprese manifatturiere distinte secondo la dimensione. Italia 1961 e 1971 e altri 8 paesi, 1963 circa*

	Distribuzione % dell'occupazione secondo la dimensione delle unità produttive misurata dal numero degli addetti			
	1-9	10-99	100-999	1000
Italia 1961				
(imprese)	27	26	25	22
Italia 1961				
(unità locali)	28	29	29	14
Italia 1971				
(unità locali)	23	31	30	16
Austria 1964				
(unità locali)	20	26	34	20
Francia 1962				
(unità locali)	19	27	37	17
Germania (R.F.) 1962				
(unità locali)	11	21	37	31
Giappone 1963				
(unità locali)	15	39	33	15
Grecia 1963				
(unità locali)	55	25	17	3
Regno Unito 1963				
(unità locali)	2	17	45	36
Stati Uniti 1963				
(unità locali)	3	23	43	31
Turchia 1963				
(unità locali)	52	12	19	17

Tavola 10 bis - *Occupazione e produttività nelle imprese manifatturiere...*

	Indice del valore aggiunto per addetto, posto pari a 100 il livello nelle unità con dimensione 100 ÷ 999 addetti			
	1 ÷ 9	10 ÷ 99	100 ÷ 999	1000
Italia 1961				
(imprese)	—	123	100	136
Austria 1964				
(unità locali)	47	81	100	105
Germania (R.F.) 1962				
(unità locali)	58	83	100	106
Grecia 1963				
(unità locali)	26	68	100	94
Regno Unito 1963				
(unità locali)	293	66	100	93
Stati Uniti 1963				
(unità locali)	85	86	100	126
Turchia 1963				
(unità locali)	18	54	100	88

rispetto alle imprese di dimensioni maggiori. L'ideale sarebbe di avere una classificazione delle imprese secondo il loro livello di efficienza; ma, visto che una statistica di questo tipo non esiste, anche la classificazione delle imprese secondo le dimensioni può dirci qualcosa. Infatti è ragionevole sospettare che nella maggioranza dei paesi le imprese manifatturiere al di sotto dei dieci addetti comprendano una percentuale di imprese antiquate e inefficienti più alta che le imprese di dimensioni maggiori. La tavola 10 bis dimostra proprio che in quasi tutti i paesi il livello medio di produttività cresce fortemente passando dalle piccolissime imprese alle medie, mentre resta quasi stazionario nel passaggio dalle medie alle grandi; inoltre il salto nel livello di produttività fra le piccolissime e le medie imprese è più forte nei paesi in cui l'industrializzazione è meno matura. Infatti in questi paesi le micro-imprese rappresentano principalmente la sopravvivenza di forme d'organizzazione pre-moderne, giustificata solo

dal fatto che la capacità di realizzare forme più efficienti non è ancora cresciuta tanto da poter coprire tutta l'economia; mentre nelle economie molto mature come l'Inghilterra la micro-impresa, più che una sopravvivenza del passato, è una scelta riservata a poche produzioni di alta qualità, per le quali essa è effettivamente la forma più efficiente. La diffusione della piccola impresa nel settore della maglieria e della calzatura, così tipica rispettivamente in Emilia Romagna e nelle Marche, non è un modo per produrre merci di qualità particolarmente pregiata (e difatti il valore aggiunto per addetto risulta essere assai modesto) ma un modo per utilizzare strutture imprenditoriali e organizzative relativamente primitive.

Se guardiamo qual è il peso delle micro-imprese sul totale, si trova (v. tav. 10) che negli anni intorno al 1961, per cui abbiamo dati comparabili degli altri paesi, l'Italia era al 27 per cento (oggi è intorno al 23 per cento); l'Austria aveva solo il 20 per cento, la Francia il 19 per cento, la Germania l'11 per cento, il Giappone il 15 per cento, il Regno Unito il 2 per cento, gli Stati Uniti il 3 per cento; non a caso la Grecia aveva il 55 per cento.

Si dice che l'Italia è un paese industrializzato, ma se dall'industria manifatturiera escludete le micro-imprese (v. tav. 11), vedete che l'Italia non lo è più tanto. Il raffronto dei dati relativi alla percentuale di addetti all'industria, tenuto conto anche di quelli occupati nelle micro-imprese, ci pone a un livello poco inferiore a quello della Norvegia; ma se facciamo un raffronto al netto degli addetti occupati nelle micro-imprese, ossia un raffronto fra la percentuale degli addetti all'industria in un senso un po' più stretto, troviamo che l'Italia scende a 65 per cento, mentre la Norvegia è a 85. Le colonne relative agli addetti del settore abbigliamento e calzature — si è soliti affermare che l'Italia si è specializzata in que-

Tavola 11 - Addetti all'industria manifatturiera per 1000 abitanti. Italia e altri 11 paesi, 1963 circa
A - compresi gli addetti alle micro unità (1 - 9 addetti) B - esclusi gli addetti alle micro unità

		Totale industria ma- nifatturiera		Alimentari e tabac- co		Tessili		Abbigliamento e calzature		Meccanica	
		A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Belgio	1961	126	105	16	11	16	11	12	8	34	28
Francia	1962	110	89	10	7	12	11	9	7	39	35
Germania (R.F.)	1962	170	151	17	11	11	11	11	9	71	67
Grecia	1963	57	26	12	7	7	5	8	2	11	5
Irlanda	1963	59	57	17	16	8	8	8	8	11	10
Italia	1961	90	65	9	6	12	10	10	5	20	19
Norvegia	1963	99	85	15	11	5	5	7	6	30	26
Portogallo	1957-9	67	49	12	6	13	12	6	2	14	11
Regno Unito	1963	146	143	14	14	14	14	9	9	62	62
Spagna	1958	86	53	17	8	12	10	11	3	20	15
Stati Uniti*	1963	86	83	9	9	5	5	7	7	31	31
Turchia	1964	22	11	5	3	4	3	3	...	5	2

*1 dati riguardano esclusivamente i lavoratori dipendenti

ste industrie — ci mostrano che, se escludiamo gli addetti alle micro-imprese, l'Italia ha meno addetti di tutti gli altri paesi messi a confronto salvo Grecia, Portogallo e Spagna. Se è vero che i dati di questa tabella sono un po' vecchi, una stima recente (v. tav. 12) ci mostra che la si-

Tavola 12 - *Addetti all'industria manifatturiera (escluse le unità con meno di 10 addetti). Per 1000 abitanti in età 15-64 anni. Italia e altri 11 paesi, 1970*

Germania (R. F.)	222
Regno Unito	219
Austria	164
Belgio	177
Finlandia	167
Francia	156
Norvegia	143
Svezia	177
Irlanda	106
Italia	110
Portogallo	96
Spagna	109

tuazione non è molto cambiata. La stima è complessiva e non disaggregata; tuttavia il quadro che emerge è abbastanza suggestivo.

Alcuni economisti affermano che l'Italia traversa una crisi strutturale, ne attribuiscono la responsabilità alla classe politica e alla classe industriale che hanno coltivato uno sviluppo distorto e dichiarano che per uscire dalla crisi bisogna dare uno scrollone alla produttività, senza per questo intaccare i salari. Senza dubbio la via giusta per riuscire a pagare alti salari è quella di aumentare la produttività, ma occorre riflettere un momento ai tempi necessari a un'operazione di incentivazione e crescita della produttività. Dove si è mai visto un aumento rapidissimo della produttività? Non bisogna illuder-

si di potere avere risultati molto rapidi: il problema dei prossimi cinque anni, o dieci anni, o quindici, non si risolve solo con la produttività, non si può sperare di raggiungere la produttività della Francia o della Germania in poco tempo. Vediamo la storia del prodotto pro capite, per valutare sulla base dell'esperienza passata le prospettive di crescita della produttività. La tavola 13 e la figura 3 indicano l'andamento del prodotto pro capite su un periodo

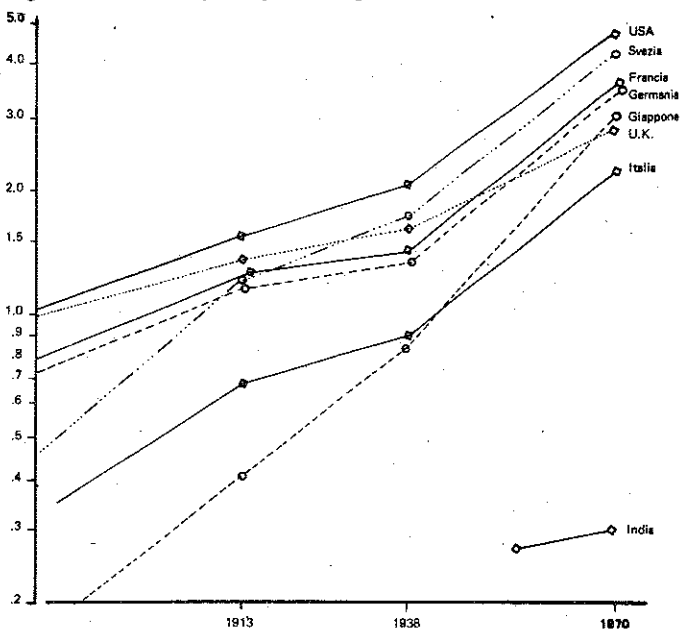
Tavola 13 - *Prodotto interno lordo pro-capite in Italia e in altri 7 paesi dall'inizio dello "sviluppo economico moderno", al 1970*

	anno iniziale considerato	PIL pro capite espresso in \$ "Kravis"			
		inizic	1913	1938	1970
Italia	1897	492	689	891	2200
Francia	1836	380	1285	1486	3600
Germania	1855	479	1188	1355	3590
Giappone	1877	140	374	776	2950
India	1955	270	—	—	340
Regno Unito	1775	310	1316	1626	2900
Stati Uniti	1839	560	1542	2062	4800
Svezia	1865	292	1270	1714	4200

	Tassi medi annui di variazione o/o			Livelli relativi (Italia = 100)		
	fino al 1913	1913-38	1938-70	1913	1938	1970
Italia	2,2	1,0	2,9	100	100	100
Francia	1,6	0,6	2,8	187	167	164
Germania	1,6	0,5	3,1	172	152	163
Giappone	2,8	2,9	4,3	54	87	134
India	—	—	1,5*	—	—	16
Regno Unito	1,1	0,8	1,8	191	182	132
Stati Uniti	1,4	1,2	2,7	224	231	218
Svezia	3,1	1,3	2,9	184	192	191

* 1955-70

Figura 3 - Prodotto pro capite in migliaia di dollari Kravis

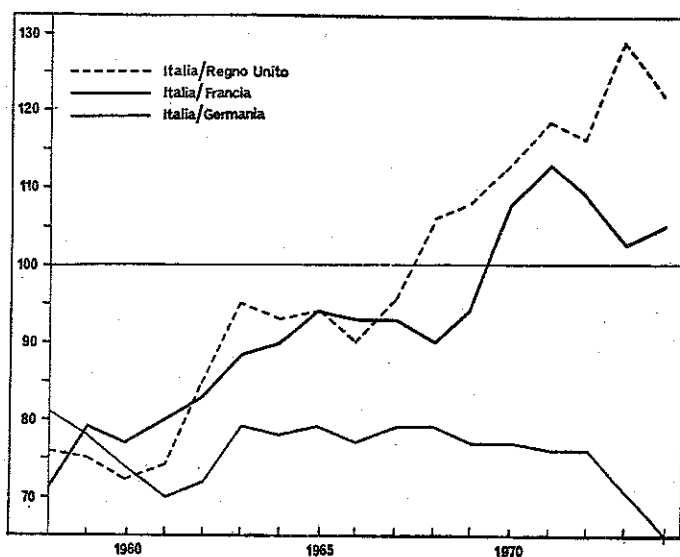


di tempo molto lungo a partire dalla fine dell'Ottocento (la figura è su scala semilogaritmica, che ci permette di visualizzare meglio i dati) per i principali paesi fin qui presi in esame. Nel periodo di decollo industriale un paese guadagna quota rispetto a quelli che lo hanno preceduto, ma poi si ha una specie di assestamento della velocità di crescita e le posizioni relative tendono a modificarsi di poco. Il paese del miracolo è il Giappone (anche la Svezia lo è stata, per un certo periodo) che ha avuto una crescita veramente impressionante, raggiungendo e superando molti altri paesi. L'Italia, malgrado il cosiddetto miracolo economico, non si è spostata di molto dalle posizioni precedenti rispetto agli altri paesi; addirittura il ravvicinamento a questi è stato più forte nel periodo che comprende anche il fascismo (gli altri paesi in questo periodo sono stati fortemente rallentati dalla "grande crisi"). Considerando il lungo

periodo ci rendiamo conto che non esistono nelle economie capitalistiche esempi di tassi di crescita superiori al 3 per cento annuo: l'Inghilterra registra (ripeto, sul lungo periodo) una media dell'1 per cento, il Giappone del 3 per cento, gli altri paesi sono compresi tra questi due limiti. Se si considerano periodi più brevi la situazione è naturalmente diversa; lo sviluppo nel ventennio 1950-70, ad esempio, per la Germania, il Giappone e l'Italia è avvenuto a velocità fantastica, intorno al 5 per cento nel nostro paese e intorno al 10 per cento in Giappone, anche perché si recuperavano i ritardi e le cadute della guerra; ma su periodi di tempo più lunghi non si è mai visto che i tassi si scostassero molto (è già eccezionale lo scostamento di 1 punto in più o in meno) da quel 2 per cento che rappresenta la media delle economie capitalistiche. Il massimo che si può chiedere, quindi, all'Italia, — e stento a credere che lo si possa chiedere per davvero — è che impari a fare come il Giappone. Il Giappone si sviluppa a un tasso di un punto superiore a quello dei paesi CEE, Italia compresa. Oggi il nostro prodotto pro capite è due terzi di quello degli altri paesi CEE e se continueremo a svilupparci alla loro stessa velocità, la nostra inferiorità relativa resterà invariata. Se invece passeremo ad un tasso di crescita un punto più alto del loro (come è il tasso del Giappone), finiremo col raggiungerli, ma ciò richiederà più di cinquanta anni. È dunque vero che se vogliamo condizioni di vita pari ai nostri partners europei dobbiamo dare uno scollone alla produttività, ma è anche vero che, nonostante ciò, impiegheremo qualcosa come mezzo secolo prima di poterli raggiungere.

Le nostre aspirazioni sono mostrate dalla figura 4, relativa ai salari in Italia, nel Regno Unito, in Francia, in Germania. Come si vede i salari registrati in Italia sono nettamente superiori a quelli inglesi e an-

Figura 4 - Costo orario medio del lavoro nell'industria manifatturiera espresso ai cambi correnti: rapporto percentuale tra il livello italiano e quello di altri 3 paesi, 1958-1974.

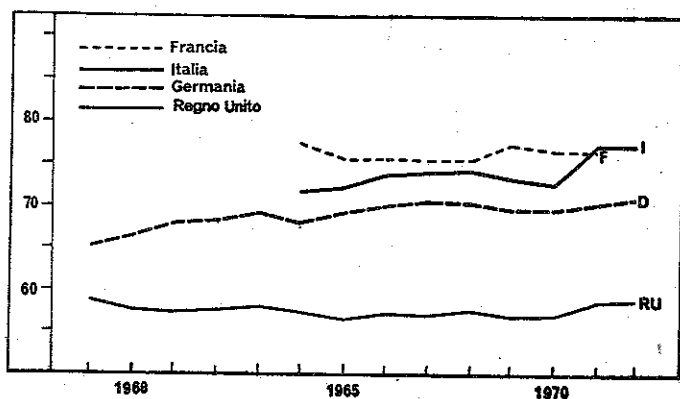


che a quelli francesi, ciò che contrasta con i livelli relativi di produttività; ma c'è da pensare che mentre in Francia e Inghilterra i salari registrati rappresentano abbastanza fedelmente la situazione effettiva di tutta la massa lavoratrice, in Italia essi rappresentano solo la situazione della parte più fortunata dei lavoratori. In altre parole le pretese salariali sono elevate, ma ne consegue che non per tutti è possibile soddisfarle e che una parte dei lavoratori ricade nella zona del sottosalario.

Potrei mostrarvi altri dati che indicano come l'Italia realizzi — sulla carta — condizioni relativamente più avanzate che gli altri paesi CEE per quanto riguarda l'età di pensionamento, gli orari, il rapporto tra salari femminili e maschili, e vari diritti di lavoratori. Ma appunto c'è da pensare che queste condizioni ele-

vate per chi trova impiego regolare abbiano, come riflesso, che un'alta quota di popolazione deve contentarsi di impieghi irregolari. Una delle conseguenze, per esempio, della legislazione avanzata operante in Italia a proposito delle retribuzioni della mano d'opera femminile, che prevede un allineamento alle retribuzioni della mano d'opera maschile molto migliore di quello che si trova nel Regno Unito (v. figura 5), può essere stata quella di limitare la domanda di lavoro femminile (rispetto sempre al Regno Unito).

Figura 5 - Rapporto percentuale tra il costo del lavoro femminile e quello del lavoro maschile nell'industria manifatturiera. Italia e altri 3 paesi, 1959-1972.

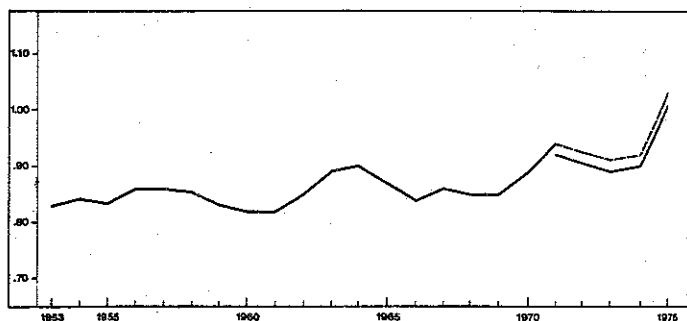


Non dobbiamo aspettarci che l'innalzamento progressivo del livello di aspirazione serva, alla lunga, a mutare la distribuzione tra salario e profitto. Quando il tasso di profitto netto per una impresa si avvicina allo zero — o scende addirittura al di sotto di esso per periodi abbastanza lunghi — è improbabile che l'impresa resista: i capitali vanno ad investirsi altrove, e se non vanno all'estero si spostano dall'impresa verso altre forme di investimento (case o altri valori). Oltre un certo limite, l'innalzamento progressivo del livello di aspirazione fa semplicemente sparire dal mercato le imprese che non sono in grado di far fronte alle ri-

chieste; o invece di farle sparire del tutto, le ricaccia dal mercato "regolare,, verso quello del lavoro nero; quindi si ha un rallentamento della crescita del volume di attività — o almeno del volume delle attività regolari — più che variazione delle quote distributive. Questa perlomeno la mia ipotesi.

Vediamo se essa trovi verifica nelle statistiche ufficiali. La figura 6 mostra il valore del rapporto percentuale tra il costo del lavoro per addetto e il prodotto netto per occupato: se tutti gli occupati ricavassero dal loro lavoro un reddito pari al salario del dipendente, il complemento a cento di quel rapporto sarebbe la quota del profitto sul prodotto netto. (Il punto de-

Figura 6 - *Rapporto tra il costo del lavoro per dipendente e il prodotto netto per occupato nell'industria manifatturiera italiana*



bole di questi ragionamenti — che peraltro sono i soli consentiti dai dati disponibili — sta evidentemente nel fatto che non tutti gli occupati sono dipendenti: ci sono anche i lavoratori in proprio; ma comunque la loro incidenza, per quanto riguarda l'industria manifatturiera, non è così forte da compromettere radical-

mente le conclusioni del ragionamento). Come si vede nella figura, in tutto il periodo fino al 1970 il rapporto salario/prodotto resta compreso nell'intervallo 0,8-0,9. C'è bensì un movimento oscillatorio abbastanza notevole, ma è molto dubbio se al di sotto delle oscillazioni sia discernibile o meno una tendenza all'aumento (che sarebbe comunque lieve). Nel 1970 il rapporto si avvicina a 0,9; nei quattro anni successivi fluttua un poco sopra quel livello; infine nel 1975 supera addirittura l'unità¹.

L'andamento fino al 1970 è conforme all'ipotesi che ho esposto un momento fa e non pone quindi difficoltà d'interpretazione; l'andamento degli anni successivi, invece, è molto sconcertante.

Esso indica infatti che, se i dati del costo del lavoro e del prodotto netto (ambedue basati sulla contabilità nazionale ufficiale) sono veridici e se il reddito medio dei lavoratori indipendenti non è stato sensibilmente inferiore a quello dei dipendenti, i redditi da lavoro hanno assorbito nel 1975 l'intero prodotto netto lasciando le imprese (considerate come complesso) senza nessun margine per l'interesse del capitale. Negli anni 1971-1974 c'era bensì un margine, ma di dimensioni ridottissime.

Va bensì rammentato che le eccezionali perdite registrate nel 1975 sono imputabili in parte alla bassa utilizzazione della capacità, cioè a un fenomeno che verrà superato con la ripresa congiunturale; ma anche tenendo conto di questo non si sfugge alla conclusione che, se i conti nazionali sono veridici, il rapporto tra livello dei costi del lavoro e livello dei prezzi del prodotto mantenuto in questi ultimi anni è alla lunga difficilmente sostenibile dalle imprese che abbiamo in Italia.

1. Per il periodo 1971-1975 la figura mostra due curve. Quella più bassa indica i valori che si ottengono con il nuovo sistema di contabilità nazionale SEC, introdotto di recente.

Dovremmo quindi andare preparati o ad una fase di ridimensionamento dell'industria attraverso l'eliminazione di attività in essere ed il ridotto flusso di attività nuove; oppure ad un riaggiustamento del rapporto salari/prezzi, per opera della spirale inflazionistica se non di politiche razionali.

Resta da chiedersi perché la "Relazione generale sulla situazione economica del paese,, , su cui ho basato i calcoli che vi ho esposto, non dica esplicitamente che questa è la drammatica conclusione che emerge dai suoi dati. A meno che i dati degli occupati e del reddito pubblicati sulla "Relazione generale,, debbano considerarsi privi di valore pratico in seguito alle dimensioni assunte in Italia dai fenomeni del lavoro occulto e delle attività irregolari. Ma in questo caso ci si chiede perché vengano pubblicati.

Vorrei terminare con una serie di quesiti. E' ovvio che per avere salari europei dobbiamo mirare a una produttività europea. E' invece molto difficile trovare come ottenere questo, posto che il punto chiave sia quello di costruire strutture organizzative efficaci; la vera strozzatura è questa e non il reperimento dei capitali, visto che finora non abbiamo neppure utilizzato tutti quelli che si formavano nel nostro paese e che ce ne sono disponibili sul mercato finanziario internazionale. A questo fine è utile sorreggere e curare le imprese deboli o è meglio un regime di selezione? Giova o nuoce, per costruire una struttura organizzativa, attirare iniziative straniere? Giova o nuoce che quel poco di imprenditorialità che abbiamo operi anche all'estero? Insomma, quali movimenti internazionali di investimento possono servirci? Ad esempio, il Giappone ha contrastato gli investimenti diretti dall'estero ed ha promosso gli investimenti diretti verso l'estero.

Problemi di questo tipo, per i quali veramente non ho una risposta pronta, si pongono non solo per la struttura organizzativa delle imprese ma per quella

della pubblica amministrazione: è tutto un tessuto organizzativo che deve ricostituirsi o formarsi. La Germania, quasi totalmente demolita dopo la seconda guerra mondiale, è risorta in pochissimo tempo, mentre molti economisti pensavano fosse spacciata: le fabbriche erano quasi totalmente distrutte, capitali ce n'erano pochi, ma c'era un tessuto organizzativo, un'abitudine alla disciplina e al metodo del lavoro di gruppo, che probabilmente contavano di più che non le risorse finanziarie e le strutture materiali. Ripeto allora: i rattoppi, i sostegni alle imprese deboli servono o no? E ancora: l'invenzione in sede politica di strutture produttive per colmare i vuoti che l'economia privata non sa ancora colmare da sola, rallenta o accelera il cammino verso lo sviluppo? Gli scambi di imprenditorialità con l'estero servono e, se sì, a quali condizioni? E' ragionevole o no manipolare, ad esempio attraverso il sistema finanziario e creditizio, tutto il sistema dei costi e dei prezzi al fine di favorire le imprese che devono fronteggiare la concorrenza internazionale a spese delle imprese non esposte a tale concorrenza? La Francia, per esempio, nel primo ventennio postbellico ha fatto ricorso a svalutazioni successive abilmente dosate in modo da avvantaggiare la propria industria a scapito di altri settori economici; credo che la via delle svalutazioni non sia più buona per noi, anche a causa dei recenti sviluppi del sistema di scala mobile, ma indubbiamente si potrebbero immaginare altre vie; ad esempio, si potrebbe rovesciare radicalmente l'attuale ripartizione degli oneri sociali, che oggi penalizza l'industria a vantaggio del resto dell'economia; si potrebbe cioè rovesciare la situazione e fare sì che domani siano gli altri settori a sussidiare l'industria. Non voglio dire che questa via mi sembri raccomandabile a prima vista, ma è una delle tante possibilità da prendere in esame.

Ha senso — e questo è un punto più interessante — pensare a uno status speciale per i paesi deboli all'interno della Comunità economica europea? Credo che questa sia una strada molto importante da seguire: noi — insieme all'Irlanda, adesso — conviviamo con paesi completamente diversi da noi, con i quali non possiamo pensare di lavorare su un piede di parità. Bisogna forse riconoscere che siamo una specie di mezzogiorno dell'Europa e chiedere che l'Europa istituisca una sua cassa del mezzogiorno, naturalmente più ragionevole di quella che ha mal funzionato in Italia. E veniamo al problema del nostro sistema di condizioni di lavoro. Qui ci sono molti punti per i quali è pacifica la necessità di correttivi: il sistema dei fondi di quiescenza, il sistema di scatti di anzianità, l'età di pensionamento potrebbero venire corretti senza che ciò comporti una radicale rinuncia al livello di vita e di condizioni di lavoro cui aspirano gli italiani. Il problema grosso è se — a parte questi ritocchi — sia o no necessario un radicale ridimensionamento del nostro livello di aspirazione; ed io temo che lo sia.

Alcuni miei colleghi mi dicono che mantenere elevate le aspirazioni è un bene anche se si sa che, per ora esse restano necessariamente insoddisfatte: ciò servirebbe secondo loro a tenere la società sotto tensione ed a farla progredire più rapidamente. Io, quando osservo gli effetti che norme e contratti troppo ambiziosi hanno prodotto sulla nostra economia, trovo che quelli che prevalgono non sono gli effetti di stimolo, ma gli effetti di confusione, di demoralizzazione, di distorsione dei meccanismi economici, nel senso che scelte socialmente nocive, come è quella del lavoro nero, vengono rese privatamente vantaggiose.

1. Antonio Ivan Pini *L'associazionismo medievale:
comune e corporazioni*
2. Roberto Finzi *Un problema di storia sociale:
l'alimentazione*
3. Salvatore Sechi *Sindacato e lotte sociali*
4. Giuseppe Alberigo *Cristianesimo e società nell'età
contemporanea*
5. Massimo Matteuzzi *Aspetti dell'economia italiana dal
1861 al 1967. Da una lezione di
Giorgio Fuà*
6. GISCEL - Bologna *Lingua, dialetti e scuola*
7. Giorgio Fuà *Il lavoro nero. Contraddizioni
nell'economia italiana*

Giorgio Fuà è professore di politica economica alla Facoltà di economia di Ancona. Ha anche insegnato statistica economica a Pisa. Ha lavorato per l'ONU, l'ENI e per il Consiglio tecnico scientifico per la programmazione economica. Presiede l'Istituto "A. Olivetti", di studi per la gestione dell'economia e delle aziende (ISTAO).

distribuzione società editrice il mulino lire quattrocento